

Introduzione alla Storia Medievale

Di Cristian Mazzoni

Medioevo nella Storiografia

Il medioevo manualisticamente è individuato come il periodo storico che va dalla caduta dell'impero romano d'occidente (deposizione di Romolo Augustolo da parte del barbaro Odoacre nel 476) alla scoperta dell'America (1492). Una datazione più consona dovrebbe tener conto di una distinzione fra Altomedioevo (dal V all'XI secolo) e Bassomedioevo (dall'XI al XV secolo), distinguendo poi fra una fase di progressiva diminuzione demografica (dal V al VIII secolo), una fase di stagnazione (VIII) e poi una progressiva ripresa che divenne macroscopica nell'XI secolo (Mille) sino a raggiungere l'apice nella prima metà del Duecento, per poi calare fra fine Duecento e primi Trecento e decrescere vorticosamente verso la metà del Trecento (è del 1347 la peste nera che dilagò in Europa).

E' dopo la metà del Quattrocento che si diffusero le accezioni "medio evo", "media aetas", "media tempora", "middle age" (quest'ultima seicentesca), a denotare una presunta età di mezzo. La tripartizione ancora oggi corrente in età antica, medievale e moderna, fu usata per la prima volta dallo storico dell'arte Vasari nel 1550.

Sul Medioevo grava un preconcetto negativo derivante dalla percezione che sul finire del Trecento e agli inizi del Quattrocento gli Umanisti ebbero dell'epoca che li precedette commista con la scoperta e il rinnovato interesse per i classici greco-latini, ritenuti esempio di una civiltà superiore. In particolare vi fu in costoro una deformazione prospettica per la quale assimilarono indiscriminatamente i secoli precedenti al passato loro immediatamente prossimo, e che era un periodo di effettiva crisi. La Rivoluzione Francese diffuse poi il luogo comune di un medioevo "feudale", in ciò attribuendo carattere di "feudalità" a diritti che la medievistica definisce propriamente "signorili".

Circa le due svolte (1- ripresa demografica macroscopica a partire dal Mille sino a Metà Duecento, 2 - calo demografico netto a partire dal 1347-48, anno della peste nera), valgono queste considerazioni:

- 1) l'aumento della popolazione, se legato all'aumentata disponibilità di generi alimentari, si spiega, o, a parità di superficie coltivata, con una migliore pratica agricola, o con un'estensione della superficie coltivata a parità di tecniche di conduzione. Si accolgono entrambe le spiegazioni, ma insistendo soprattutto sulle aumentate estensioni messe a coltura (dissodamenti, disboscamenti, bonifiche).
- 2) il calo demografico è associato ai notevoli disboscamenti di cui al punto 1, che avrebbero determinato la diminuzione del consumo di carni (meno bosco e incolto significa meno zone dove far pascolare il bestiame, meno ghiande per i maiali, meno cacciagione, etc.), sostituita da cereali, in specie grano, assolutamente meno nutrienti. Ciò, a sua volta, avrebbe reso il fisico più esposto alle malattie. A ciò si aggiunga, per l'eccessiva sproporzione fra risorse e popolazione l'impossibilità di sfamare tutti, etc.

E' chiaro che sul finire del Trecento, in ragione del nuovo calo della popolazione, si siano creati i presupposti, per i sopravvissuti, per un nuovo benessere: meno popolazione lavorativa equivale a salari più alti, meno bocche da sfamare equivalgono a pasti più abbondanti, etc. In ciò tuttavia si scontrarono i ceti più abbienti e quelli meno: infatti, se la minore manodopera imponeva salari maggiori, ciò contrastava con gli interessi dei datori di lavoro, che miravano al blocco dei salari, e furono spalleggiati dai governi.

Invasioni barbariche

E' interessante notare come l'integrazione fra elemento germanico conquistatore e elemento romano incontrò una difficoltà precisamente sul piano religioso, per il fatto che quasi tutti i popoli germanici avevano recepito la religione cristiana nella versione ariana, dichiarata eretica dal concilio di Nicea del 325, (Ulfila, vescovo goto ariano, aveva alla metà del IV secolo tradotto la Bibbia dal greco al gotico). I Franchi, per contro, furono i soli a convertirsi in massa, per il volere del loro re Clodoveo (fine V, primi VI), al cristianesimo ortodosso professato dalla Chiesa romana. Clodoveo fu altresì il primo a servirsi dell'apparato episcopale, organizzato in diocesi, etc., per affiancarlo a sé nelle funzioni di governo: in ciò erano già posti i presupposti per la futura collaborazione fra re Franchi e chiesa romana. Altresì fu il primo a favorire una effettiva integrazione fra elemento romano e germanico (furono consentiti i matrimoni misti, ai romani si consentì l'inserimento nelle gerarchie militari e ai germani l'inserimento in quelle ecclesiastiche, legate per tradizione a notevoli funzioni amministrative – cose, tutte, non consentite da Teodorico in Italia).

La posizione del Papato

In riferimento alla posizione del Papato, che preferì l'alleanza con i Franchi, in luogo che coi Longobardi, nel VIII secolo già convertiti, in ciò impedendo una possibile unificazione italiana ad opera di questi, si domanda: perché questa scelta? Perché, alla stessa maniera, la netta e costante opposizione ad ogni tentativo di unificazione italiana ad opera di chicchessia (ad esempio gli Svevi – si noti che fu cura di Innocenzo III opporre agli Svevi, alla successione in Germania, Ottone IV, e poi, assumendo Federico II il regno di Germania, pretendere da questi la rinuncia a quello di Sicilia)?

Universalismi

Il Papato dall'XI secolo agì sempre più intensamente:

- 1) nel senso dell'affermazione della propria preminenza fra tutte le autorità terrene (re e imperatore). Cito il passo del Vangelo in cui si legge (Gesù si rivolge a Pietro): “tutto ciò che legherai sulla terra, sarà legato anche in cielo e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto anche in cielo”;
- 2) nel senso del far valere la donazione di Costantino per la quale l'imperatore, trasferendo nel 312 la capitale dell'Impero a Oriente, trasferì la sovranità sui territori occidentali dell'Impero al Papa allora Silvestro (l'atto è un falso redatto probabilmente nella seconda metà del VIII secolo). E' in forza di questa donazione che il Papa esercitava un controllo diretto (non solo spirituale, ma anche temporale) sui territori costituenti il cosiddetto “Patrimonio di San Pietro”: Lazio, Umbria, Marche, Romagna e parte dell'Emilia).

Si noti: preliminare, rispetto ad ogni affermazione universalistica del papato, è la centralizzazione della Chiesa su quella romana, e sul suo vescovo. E', cioè, indispensabile che il Papa sia riconosciuto, entro la Chiesa, come autorità indiscussa, superiore rispetto ad ogni altro vescovo della cristianità. Ciò si compì a partire dalla seconda metà dell'XI secolo (in proposito, vedi: “Immunità”). Un argomento classico per sostenere la preminenza del vescovo di Roma sugli altri

vescovi è il passo del Vangelo in cui si legge “tu sei Pietro e su di te edificherò la mia Chiesa” (la frase è pronunciata da Gesù alla volta di Pietro).

Punto 1. Nel 1075 il *Dictatus Papae* di **Gregorio VII** papa dal 1073 (Ildebrando di Soana) affermava esplicitamente che il Papa poteva deporre l'imperatore e sciogliere i fedeli da vincoli di fedeltà agli iniqui: questo, di fatto, equivaleva a vincolare l'agire dell'Imperatore all'assenso papale, ossia ad attribuire, seppure indirettamente, un potere temporale al Papa. Il principio cui qui si fa ricorso sarà formulato compiutamente da Bonifacio VIII nella bolla *Unam Sanctam* del 1302 e per esso l'imperatore riceverebbe la propria autorità sui sudditi (che coincidono con la società cristiana) non direttamente da Dio ma per medium del Papa, il quale solo lo trarrebbe direttamente da Dio. E' un fatto poi che la tradizione ponga l'Imperatore come tale unicamente previa incoronazione da parte del Papa generalmente in Roma. Si noti tuttavia come la dottrina introdotta da Gregorio VII fosse ben lungi da quella che aveva retto la cristianità nell'Altomedioevo. Nel V secolo d. C. Papa Gelasio I affermava infatti ancora che l'autorità del Papa e quella dell'Imperatore coprivano due ambiti totalmente estranei ed eterogenei: quello spirituale e quello temporale. Per le faccende spirituali l'Imperatore sarebbe pertanto stato sottoposto all'autorità del Papa, e per le faccende temporali sarebbe invece stato il Papa a doversi rimettere all'autorità imperiale.

Punto 2. Quando Pipino discese in Italia contro i Longobardi di Astolfo che avevano invaso l'Esarcato e la Pentapoli consegnò i territori conquistati non ai Bizantini, che ne erano i legittimi titolari, ma al Papa, in ciò confermando la donazione di Costantino. Ciò secondo gli accordi del 754 per i quali in cambio il Papa Stefano II incoronò Pipino re dei Franchi, legittimazione di cui quest'ultimo abbisognava poiché aveva usurpato il regno a Clodoveo III della dinastia Merovingia. Nel 1059 il papa Nicolò II con gli Accordi di Melfi infeudò Roberto d'Altavilla (detto il Guiscardo) non soltanto della Puglia e della Calabria (territori Bizantini e detenuti dai Bizantini), ma anche della Sicilia (territorio allora Saraceno), legittimando con ciò la conquista di quegli stessi territori da parte del Guiscardo (l'unificazione di Sicilia e Meridione avvenne nel 1130 con Ruggiero II d'Altavilla). Fu poi in forza di questo stesso atto di sudditanza vassallatica che Gregorio VII assediato dall'Imperatore Enrico IV di Franconia che nel 1083 occupò Roma e nominò un antipapa fu tratto in salvo nel dallo stesso Roberto il Guiscardo. Fu la stessa Donazione di Costantino a consentire a Rolando Bandinelli (futuro papa **Alessandro III**, colui che si oppose alle pretese universalistiche dell'Imperatore Federico Barbarossa) di affermare che l'Impero non era altro che un grande feudo concesso dal Papa all'Imperatore. La stessa Donazione è poi alla base dell'infeudazione del Regno di Sicilia, dopo la morte di Federico II (1250), a Carlo d'Angiò (che sconfisse e uccise Manfredi a Benevento, nel 1266), fratello del re di Francia, in ciò privando del regno i legittimi eredi (Manfredi figlio di Federico II e suo nipote Corradino di Svevia), così come è alla base del giuramento di fedeltà vassallatica che il papa **Innocenzo III** (Lotario dei conti di Segni, papa dal 1098) pretese da tutti i potenti di allora (re di Bastiglia, Aragona, Inghilterra, Portogallo, Sicilia).

L'Imperatore agì a partire dagli Ottoni (X, XI secolo. Dagli Ottoni in poi, per concessione papale, al titolo imperiale potrà accedere unicamente un principe tedesco: di qui la dizione “Sacro Impero Germanico”) e poi con la dinastia di Franconia (Enrico IV si oppose a Gregorio VII nella Lotta per le Investiture) e con la dinastia Sveva (Federico Barbarossa imperatore dal 1152, Enrico VI e Federico II) in senso esattamente contrario, ossia nel senso dell'affermare la supremazia dell'Imperatore su tutte le autorità terrene (gli altri re) e la derivazione della propria autorità direttamente da Dio senza il medium del papa (sacralità della figure dell'imperatore). In conformità con l'esempio di Costantino, che nel 325 convocò a Nicea il primo Concilio Ecumenico della storia della Chiesa, gli imperatori vollero poi farsi tutori della Chiesa stessa, in ciò soppiantando l'autorità papale (Federico I di Svevia, ad es., convocò un concilio per dirimere la questione sui due papi che si contendevano il Papato, Vittore IV e Alessandro III). E' detta tecnicamente **cesaropapismo**

l'assunzione da parte dell'Imperatore (Cesare) di funzioni non soltanto temporali (potere temporale), ma anche di direzione spirituale (potere spirituale): l'Imperatore è anche il capo della Chiesa. Esempio attuale di cesaropapismo è l'*anglicanesimo*.

Da principio, coi Carolingi, valeva semplicemente questo, in riferimento alla figura dell'Imperatore. Dovendo Ludovico il Pio, figlio di Carlo Magno e imperatore dall' 814, dividere il proprio Regno fra i figli, secondo l'uso germanico per il quale il regno era inteso come bene di proprietà, optò per una discriminazione fra regno (divisibile) e impero e dignità imperiale (indivisibile). Ora, ad uno solo dei figli fu riconosciuto il titolo imperiale, il quale attribuiva la peculiarità alle leggi emanate da colui che lo deteneva, di imporsi automaticamente su tutti i regni degli altri eredi, oltre che sul proprio. Progressivamente l'Imperatore divenne tuttavia un re come gli altri (tradizionalmente il titolo imperiale era legato alla titolarità del regno italico, e in seguito, dagli Ottoni, corona tedesca e italica si legarono fra di loro), salvo attribuirsi pretese universalistiche (sulla comunità dei cristiani tutti, in quanto impero *sacro*) e di difesa della fede.

Si noti questo: per "regno" non si deve ancora intendere un corpo territoriale unitario e contiguo, sul quale si estende l'autorità regia; l'autorità regia si estende su una popolazione, indipendentemente da dove sia stanziata (ciò è retaggio della tradizione germanica dei capi di popolo, essendo i popoli nomadi), e di tale autorità sono parte integrante possessi e beni (ora, stanzializzati i popoli, precisamente localizzati in quanto beni soprattutto immobili). Chi eredita il regno eredita innanzitutto dei beni (ora immobili) e in forza precisamente della grandezza e consistenza di quel patrimonio, una autorità superiore agli altri potenti, autorità sempre più spesso sancita dal Papa. Filippo II Augusto (della dinastia Capetingia che regna dal 987), ai primi del Duecento, per primo si dichiarerà non re dei Franchi, ma re di Francia (il che vale a dire: che chiunque si trovi entro il territorio circoscritto della Francia è soggetto all'autorità del re di Francia).

Utilizzo dell'istituto vassallatico-beneficiario

L'istituto vassallatico-beneficiario fu utilizzato in senso feudale sia dall'Imperatore, sia dal Papa, ciò a partire dai secoli XI e soprattutto XII (Federico Barbarossa pretende atti collettivi di sudditanza vassallatica all'Imperatore da parte di ogni Comune, oltre che da parte di ogni signore feudale) e XIII (Innocenzo III ottiene atti di sudditanza vassallatica al Papa da parte di molti sovrani). In sé stesso l'istituto vassallatico beneficiario, il cui utilizzo sistematico risale ai Carolingi (Carlo Martello, Pipino il Breve, ma soprattutto Carlo Magno), non aveva affatto un carattere feudale, nel senso per il quale esso attribuisce a privati poteri di natura pubblica entro l'ambito territoriale del feudo di cui sono investiti – a proposito si distingue fra feudi di dignità o onori, e normali feudi -. Se quindi è lecito parlare di feudalesimo ciò è unicamente a partire dall'XI secolo, mentre sarebbe scorretto retrodatare il feudalesimo all'epoca carolingia, che utilizzò l'istituto vassallatico-beneficiario, ma non in senso feudale: lo utilizzò cioè unicamente come strumento per remunerare il vassallo per il servizio armato reso e garantirsi (con il carattere unicamente vitalizio della concessione) la fedeltà futura, senza che la concessione della terra in usufrutto vitalizio comportasse affatto l'esercizio di poteri di natura pubblica sul territorio della stessa. Peraltro, la pratica di remunerare con terre era già stata dei re merovingi, salvo introdurre i carolingi il carattere vitalizio (e, dunque, revocabile) della concessione: non si trattava più di trasferimento di proprietà, ma di usufrutto.

A partire dall'XI secolo, l'istituto vassallatico-beneficiario fu invece utilizzato in tutt'altro senso, ossia come strumento per riaffermare l'autorità imperiale (o anche papale) su una situazione di fatto nella quale privati esercitavano su aree territoriali circoscritte (ma spesso per parte sovrappontesi le une alle altre) poteri di natura pubblica (imposizioni fiscali, amministrazione della giustizia,

richiesta di pedaggi, difesa armata del territorio, etc.). Non si trattava per l'imperatore di recuperare quei poteri che, di fatto, esercitavano altri in sua vece, ma, viceversa, di ottenere da costoro, mediante il giuramento di fedeltà vassallatica, un riconoscimento della sua autorità superiore (di diritto, ma non più di fatto). Peraltro tale esigenza dell'imperatore si legava con l'altra dei titolari di tali potentati territoriali de facto, di ottenere una legittimazione de iure della loro stessa autorità, che, nel frattempo, incontrava una contestazione dal basso (dai loro sottoposti). Non implicando ormai più il giuramento di fedeltà vassallatica una prestazione di natura militare, ma risolvendosi in un puro atto formale, i Signori non avevano più alcuna difficoltà a divenire uomini di un altro uomo (l'imperatore, il re, il papa). L'istituto vassallatico-beneficiario fu tale da riadattarsi alla nuova situazione storica, per cui un'intera città poteva essere vassallo dell'imperatore, etc. Difficoltà sorsero unicamente quando l'imperatore pretese di rientrare di fatto in possesso dell'autorità pubblica che era nel frattempo (secoli IX, X) stata usurpata da privati (Signori di banno e poi, dall'XI secolo Comuni). La lotta fra Federico Barbarossa e i Comuni padani si giocò esattamente su questo terreno, poiché il Barbarossa, nella dieta di Roncaglia (1158) pretese dai comuni la restituzione delle regalie e la nomina imperiale dei podestà deputati all'amministrazione del comune. Nella pace di Costanza (1183) ciò che viceversa il Barbarossa ottenne fu il riconoscimento della sua superiorità formale (i Comuni si dichiararono suoi vassalli), ma, in cambio, dovette sancire de iure l'esercizio de facto di poteri di natura pubblica (imperiale) da parte dei Comuni, cioè dovette rinunciare alle regalie.

Si rende pertanto indispensabile la distinzione:

- 1) fra diritti signorili (spontaneamente sorti "dal basso" quale dato de facto) e diritti feudali (provenienti "dall'alto" a mezzo di un'investitura feudale, cioè a mezzo dell'utilizzo dell'istituto vassallatico-beneficiario nel senso a) di cui al punto 2).
- 2) fra a) istituto vassallatico-beneficiario utilizzato in senso feudale (posteriore) e b) istituto vassallatico-beneficiario non utilizzato in senso feudale (quale era da origine)

Immunità

Eredita una prassi inaugurata già da Costantino con l'editto di Milano del 313 (libertà di culto ai cristiani), prassi per la quale l'Imperatore si pone come pontifex maximus della religione cristiana, convocando concilii, etc., ma, al contempo, favorisce la nuova religione, esentando gli ecclesiastici da gravami fiscali, di leva, riconoscendo valore civile alle sentenze dei tribunali ecclesiastici, attribuendo alle chiese e ai monasteri diritto d'asilo, etc., in ciò ottenendo un sostegno alla sua autorità dalla Chiesa stessa, che condanna la disobbedienza civile (Editto di Tessalonica, emanato nel 380 dall'imperatore Teodosio: la religione cristiana come religione di Stato).

Definizione. L'immunità sancisce un'area giurisdizionale protetta entro la quale l'autorità comitale non può esercitarsi (il comes non può penetrarvi ai fini dell'amministrazione della giustizia, etc.), i territori oggetto di immunità cadono sotto la diretta (non mediata dai comites) giurisdizione regia. All'immunità è altresì associata un'esenzione fiscale.

E' un fatto come entro il territorio oggetto di immunità, il titolare del diploma di immunità eserciti di fatto poteri di natura pubblica. Tuttavia, questo, per quanto un fatto tacitamente riconosciuto, non è un diritto, come è riprovato che a lato di diplomi che concedono immunità, esistono diplomi che ad essi assommano un districtus. In genere titolari di diplomi di immunità sono vescovi per le loro diocesi, abati per i territori facenti capo ai loro monasteri, etc.

I re e gli imperatori presero a concedere progressivamente diplomi di immunità in misura sempre maggiore agli enti ecclesiastici per contrastare l'eccesso di potere che i conti acquisivano nelle circoscrizioni (le contee) date loro in amministrazione, ove accumulavano (spesso usando della

funzione pubblica per fini privati) patrimoni allodiali sempre più ingenti e si radicavano nel territorio. L'immunità istituiva in tal maniera aree giurisdizionali protette, ove un'autorità altra rispetto a quella comitale esercitava la funzione pubblica. Con Ottone I (fine X secolo), i vescovi vennero insigniti talora della stessa funzione comitale (vescovi-conti), ossia divennero a tutti gli effetti funzionari pubblici. L'attribuzione di poteri di natura pubblica ad ecclesiastici aveva poi questo di vantaggioso per l'imperatore: che, mentre la funzione comitale tendeva all'ereditarietà, e, dunque, a sfuggire al controllo imperiale (877, Capitolare di Quercy concesso da Carlo il Calvo per i feudi maggiori, 1037 Constitutio de feudis concessa per i feudi minori da Corrado II il Salico), i vescovi, in quanto ecclesiastici, erano tenuti al celibato e, non avendo formalmente eredi, alla loro morte la contea rientrava nella disponibilità dell'imperatore, che la poteva assegnare ad altri.

Questo processo, particolarmente poderoso sotto gli Ottoni (X-XI secolo), imponeva all'imperatore un diretto controllo sulla nomina dei vescovi, in quanto da essi sarebbe dipeso il governo delle diocesi. Si trattava per l'imperatore di disporre di vescovi a lui fedeli, per medium dei quali avrebbe potuto governare il territorio. Ciò incontrò tuttavia la resistenza della Chiesa, che, a partire dall'epoca di Gregorio VII (fine XI secolo), si stava centralizzando intorno alla Chiesa romana e alla figura del vescovo di Roma (il Papa). Sino ad allora, infatti, le forme di governo ecclesiastico erano decise su base locale o regionale (i vescovi facenti capo ad un certo metropolita o i vescovi di una certa regione riuniti in concilio), non su base centralizzata, sicché ogni regione poteva darsi le forme di autogoverno che voleva, fossero anche difformi da quelle praticate dai vescovi facenti capo al vescovo di Roma (il Papa). Al papa era riservata una preminenza unicamente nelle questioni di dottrina (aveva un primato d'onore). Ora, tutto questo consentiva all'Imperatore di condizionare significativamente l'elezione dei vescovi, specie in Germania, la quale si svolgeva su base locale (la stessa elezione del vescovo di Roma avveniva per acclamazione da parte del popolo romano, e, dopo la regolamentazione dell'elezione del pontefice voluta nel 1059 da Nicolò II, per elezione da parte dei titolari delle chiese cardine di Roma, cioè pur'essa avveniva su base locale). Lo scontro fra papato e impero sorse laddove la chiesa si centralizzò su quella romana e sul suo vescovo (il Papa) e pretese essa sola di deporre e trasferire i vescovi (si noti che per un lungo periodo la nomina stessa del vescovo di Roma cadde sotto il controllo imperiale – il privilegium Othonis imponeva ai Romani di non eleggere più alcun papa senza il consenso imperiale; più tardi Enrico III di Franconia con il principatus in electione papae avocò a sé la nomina del pontefice, riservando al popolo la sola formalità dell'acclamazione -; la riforma dell'elezione pontificia voluta da Nicolò II operò precisamente contro l'ingerenza imperiale nella nomina del pontefice). Tale centralizzazione della Chiesa su quella Romana fu palesata con tutta evidenza dal IV Concilio ecumenico lateranense, convocato nel 1215 a Roma da Innocenzo III.

In dettaglio, sul processo di centralizzazione della Chiesa su quella romana, valgono le seguenti considerazioni:

tale processo, intrapreso da Gregorio VII papa dal 1073 e già consigliere di Niccolò II papa, faceva tutt'uno (nel senso che ne era un effetto) con la cosiddetta Riforma della Chiesa, ossia con una opposizione interna alla Chiesa stessa alla dilagante immoralità del clero (concubinato e simonia), immoralità alimentata essenzialmente dall'investitura laica (in specie imperiale) di dignità ecclesiastiche. Per imporre una modalità di condotta "degnà" al clero tutto, era in primis indispensabile centralizzare la Chiesa, ossia fare di essa un organismo con un'unica sorgente di comando, capace di canonizzare i comportamenti; ma per realizzare ciò si trattava, ancor più a monte, di sottrarre la stessa elezione papale al controllo imperiale – questo fu precisamente realizzato dalla riforma voluta da papa Niccolò II nel 1059, anno stesso nel quale il sinodo lateranense condannò solennemente simonia, concubinato e investiture laiche di cariche ecclesiastiche. Le posizioni del "Dictatus papae" non fanno che esprimere a livello teorico "alto"

ciò che già la prassi aveva già inaugurato a livello “basso” – si noti che esse, tuttavia, non si limitano ad affermare la centralizzazione della Chiesa su quella romana e l’indipendenza del potere spirituale da quello temporale, ma affermano esplicitamente la dipendenza del potere temporale da quello spirituale: vedi “universalismi”, più sopra.

La Riforma si concretizzò poi anche nella creazione degli ordini Cluniacense (X secolo) e Cistercense (XI secolo). In specie il primo si caratterizzò per un’assoluta indipendenza dalle diocesi nelle quali i monasteri sorgevano e dai loro titolari (vescovi, spesso di nomina imperiale), sostituita dalla diretta dipendenza dal vescovo di Roma e dall’abate della casa madre (i monasteri cluniacensi, salvo quello di Cluny, non hanno un abate).

La lotta per le investiture si concluse con il Concordato di Worms del 1122 fra Enrico V imperatore e papa Callisto II. Il concordato sancì il riconoscimento ufficiale da parte dell’Imperatore del Papa (ossia il vescovo di Roma) come capo di tutta la cristianità, distinguendo tuttavia fra investitura spirituale (riservata al Papa) e investitura temporale (riservata all’Imperatore), ossia ponendo una netta distinzione fra potere temporale (dell’Imperatore) e spirituale (del Papa). Il primato della Chiesa di Roma risulta palese dal fatto che l’investitura spirituale all’eletto è attribuita al suo vescovo e non ad altro vescovo (ad esempio il metropolita cui fa riferimento la diocesi dell’eletto). Il meccanismo di elezione è poi strutturato in questo senso: restando vacante una sede vescovile, si procedeva all’elezione da parte dei canonici della chiesa cattedrale e da alti dignitari della diocesi, del successore. L’Imperatore era escluso dal collegio elettivo in Borgogna e Italia, ma vi presenziava in Germania. Inoltre, l’investitura feudale precedeva quella religiosa in Germania, mentre in Italia e Borgogna la seguiva: in questo senso l’Imperatore, indirettamente, vincolava l’elezione dei vescovi tedeschi, ma non quella dei vescovi italiani. Si noti: nel XIV secolo l’accordo raggiunto a Worms fu contraddetto palesemente dalla prassi romana di procedere a nominare i vescovi centralmente, e non su base locale (elezione da parte dei capitoli delle chiese cattedrali). In specie, il personale burocratico della Curia romana, era remunerato attribuendo ad esso in beneficio diocesi (delle quali erano nominati vescovi) spesso assai lontane ed in cui costoro non avevano mai risieduto, né mai risiederanno – la non residenza dei vescovi nelle proprie diocesi sarà fonte di profonda critica alla Chiesa.

Progressivamente, tuttavia, l’unità raggiunta dalla Chiesa sotto Gregorio VII e Innocenzo III si ruppe per l’avvicinamento del clero nazionale alle monarchie nazionali che in quel mentre si formavano; alla stessa maniera e per lo stesso motivo i disegni universalistici dell’Impero, cioè l’ambizione ad un potere temporale unico e sovranazionale cui fossero subordinati i vari reggenti, tramontò. Emblematico è lo scontro fra Filippo il Bello re di Francia e Bonifacio VIII (Benedetto Caetani, papa dal 1294 al 1303). Il re di Francia revocò al clero francese l’immunità fiscale di cui la chiesa godeva sin dai tempi dei carolingi. Il papa proibì al clero di pagare qualsivoglia imposta senza l’approvazione della Santa Sede. Il re impedì ai proventi delle decime riscosse in terra di Francia di raggiungere Roma. Interessante è in tutto ciò l’appello di Filippo il Bello alla nazione a mezzo della convocazione di una assemblea rappresentativa dei vari ordini (nobiltà, clero e borghesia), la quale, in opposizione alla bolla *Unam Sanctam* emessa dal papa nel 1302 e ribadente il primato anche temporale del papa su ogni autorità terrena, confermò al re il suo pieno appoggio e la sua assoluta indipendenza quanto a questioni temporali da ogni altra autorità che non fosse direttamente quella di Dio (non mediata dal Papa). Seguì il trasferimento della sede pontificia ad Avignone, cioè nell’orbita francese, sino al 1377. Fra 1377 e 1378 vi fu il ritorno del papa a Roma seguito da successivi contrasti entro il collegio cardinalizio cui spettava l’elezione del papa e che si scisse fra italiani, che elessero papa Urbano VI e francesi, che elessero papa Clemente VII. Lo scisma della Chiesa d’occidente si protrasse fino al 1414, quando un apposito concilio convocato a Costanza, depose i papi (che non erano più due, ma addirittura tre), e procedette nel 1417 alla

nomina del nuovo papa Martino V. Il concilio fece propria la dottrina della superiorità del concilio sul Papa, dottrina per la quale il papa è soggetto egli stesso ad un'autorità superiore che non è ancora quella di Dio: l'autorità collettiva del concilio, appunto. Ciò in contrapposizione alla dottrina secondo la quale nessuno, solo Dio, può giudicare il Papa, che, di contro, in nome di Dio può giudicare chiunque.

La monarchia in senso moderno

Le monarchie nel senso moderno del termine, cioè in quanto compagini territoriali continue e ben delimitate, rette da una suprema autorità comune (il re) esercitante la propria giurisdizione sul territorio a mezzo di un apparato burocratico centralizzato, sottoposte ad una legislazione unica, etc., si affermarono in opposizione con la frammentazione locale dei poteri che seguì al disfarsi dell'impero carolingio (seconda metà IX secolo, X secolo). Questa frammentazione fu dapprima ricondotta ad unità formale mediante il rapporto vassallatico-beneficiario, in seguito, da parte dei re, vi fu il tentativo di sovrapporre una legislazione unica per tutto il territorio del regno agli usi e ai diritti consuetudinari locali, vi fu la creazione di una corte suprema di giustizia del re che avocò a sé i delitti più gravi (attentati alla persona o ai beni del re, furti, omicidi, etc.), vi fu l'esercizio generalizzato su tutti i sudditi del prelievo fiscale. Il processo fu lento e non ovunque produsse i medesimi risultati. In Germania, ad esempio, il potere dei Principi fu tale che, entro i rispettivi territori, ciascuno si comportò sempre da re, né la monarchia riuscì a consolidarsi in forma ereditaria, rimanendo vincolata all'elezione da parte del collegio dei principi e dei "grandi" (compresi alcuni vescovi) – le modalità di elezione e gli aventi diritto al voto furono codificati a metà del Trecento, con la "Bolla d'oro". Il re di Germania, salvo il titolo, che generalmente assommò a quello di re d'Italia e Imperatore, non fu quindi mai effettivamente re se non sul suo stesso principato. Di contro, in Francia e Inghilterra la monarchia si specificò in senso ereditario.

La Magna Charta del 1215, concessa dal re d'Inghilterra Carlo Senzaterra, e tradizionalmente interpretata come un atto che definisce i diritti e doveri reciproci di re e sudditi, è in verità la sanzione dei privilegi della nobiltà e dei grandi ecclesiastici, cioè è un atto eminentemente reazionario. Infatti la monarchia si afferma in senso moderno nella misura in cui riesce a sottrarre ai "grandi" i privilegi e i diritti che costoro esercitano de facto per consuetudine, o la funzione pubblica che hanno incamerato nel loro patrimonio allodiale (trasmissione ereditaria della carica comitale, etc.), la Magna Charta agisce invece in senso esattamente opposto: i liberi possono essere giudicati soltanto da tribunali di loro pari, il re non può imporre tasse addizionali salvo approvazione di nobiltà e clero, il re deve essere stabilmente affiancato nelle decisioni di governo da un gruppo di venticinque baroni. Pur essendo in se stessa reazionaria, la Magna Charta ha potenzialità rivoluzionarie, poiché assimila i privilegi delle città a quelli dei "grandi", e, ponendo il Consiglio del re come stabile, apre le porte alla possibilità di una assemblea rappresentativa di tutti i ceti sociali (anche dell'emergente borghesia mercantile) – Piccinni, 307-308).

In verità, dunque, le assemblee rappresentative che i re sono costretti a concedere ai propri sudditi non sono altro che i luoghi istituzionali nei quali si fronteggiano, da una parte l'istanza di mantenimento dei propri privilegi da parte dell'aristocrazia a discapito della centralizzazione dello Stato, dall'altra l'esigenza di centralizzazione e unificazione del regno da parte del monarca. Le assemblee rappresentative sono concessioni regie alla feudalità (Donzelli 360-361).

Importante: la creazione di una monarchia in senso moderno passa per l'istituzione di un esercito regio (Trecento-Quattrocento), cioè alle dirette dipendenze del re, ossia attraverso il superamento della prassi di reclutamento feudale (vassalli, valvassori, etc.).

Nel senso della creazione in Inghilterra e in Francia di una monarchia in senso moderno, nonché della definizione territoriale di entrambe, agì la Guerra dei cent'anni (1337-1453): infatti essa indebolì il potere delle rispettive feodalità, rafforzando, di contro, l'autorità regia. In specie, in Inghilterra, alla Guerra dei cent'anni si legò la successiva Guerra delle due rose (1455-1485).